

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Il furore dell'arte Donatello, alfiere del Rinascimento

La mostra. A Firenze una grande retrospettiva riunisce i capolavori di un genio multiforme, fonte di ispirazione per diverse generazioni di artisti

LUCA BRIGNOLI

Ha tutte le carte in regola per essere la mostra dell'anno (almeno per quanto riguarda l'arte antica), l'esposizione inaugurata a Firenze, tra Palazzo Strozzi e il Museo del Bargello: *Donatello, il Rinascimento* (fino al 31 luglio). Le ragioni sono presto dette: anni di studio e di ricerche, a dimostrare che sono le mostre sensate e meditate a lasciare il segno, la curatela affidata a Francesco Caglioti, massimo specialista italiano di scultura e in particolare dell'opera donatelliana, prestiti roboanti da musei di tutto il mondo, importanti restauri e l'assoluta grandezza del protagonista dell'esposizione, Donatello, certamente una delle colonne portanti del nostro Rinascimento.

La peculiarità e la rivoluzione donatelliana si spiegano osservando la radicale novità che le sue opere hanno portato nella storia dell'arte, essendo una inesauribile e insuperata fonte d'ispirazione per diverse generazioni di artisti. Formatosi nella bottega di Lorenzo Ghiberti, toccò al giovanissimo Donatello (1386-1466) rinettare le formelle ghibertiane della seconda porta del Battistero di San Giovanni: in questa occasione imparò le regole del mestiere, i segreti per padroneggiare le tecniche e lo stile elegante e sospeso del suo mae-



La mostra aperta fino al 31 luglio

stro, impregnato ancora di un gusto gotico (che si ritrova, ad esempio, nel giovanile *David* marmoreo dell'allievo), che nel corso della sua lunga carriera stravolgerà plasticamente più e più volte.

Donatello non è stato soltanto una sorta di ambasciatore del Rinascimento (non solo nella natia Firenze, ma anche a Prato, a Siena, a Ferrara, a Modena, a Mantova, a Roma e soprattutto nel fondamentale decennio padovano, 1443-1454, vera e propria stagione d'oro per le arti dell'Italia settentrionale: non si contano le influenze su Francesco Squarcione, Andrea Mantegna, Marco Zoppo, Giovanni, Bellini, Cosmè Tura, Giorgio Schiavone, Carlo Crivelli...), ma soprattutto un inesauribile sperimentatore di tecniche, nuove soluzioni, rotture stilistiche, a volte spingendosi in un

naturalismo estremo, altre imbevendosi profondamente di riferimenti classici (una passione, quest'ultima, che rimontava alle ricerche archeologiche nel corso dei viaggi romani).

Donatello è un artista controcorrente, anticonformista, non inquadrabile: altissimo conoscitore dei generi e delle procedure scultoree, come i veri e i grandi rivoluzionari ha utilizzato il suo genio per rompere gli schemi; è stato un creatore indefesso, animato da una vera e propria religione del lavoro, in grado di modellare qualsiasi materiale con cui sia venuto a contatto: marmo, bronzo, legno, terracotta, stucco, è stato perfino orafa e ceroplasta. Un processo creativo instancabile, in preda a quel «furore dell'arte» che gli riconosceva già Giorgio Vasari.

Se si varca il salone del Bargello - vero e proprio tempio mondiale della scultura toscana - si capisce come Donatello sia una sorta di sole attorno cui ruotano come pianeti gli artisti che, nel corso del XV secolo (e oltre), si siano dedicati alle arti plastiche; ma per capire a fondo le sue opere, dal *David* bronzo al *Marzocco*, bisogna sforzarsi di immaginarle all'aperto, nei loro contesti d'ambiente originari. Con espedienti come i basamenti colonnari alti qualche metro, su cui le sue



Il salone del Bargello nell'allestimento della mostra «Donatello, il Rinascimento», a Firenze



L'ingresso della mostra a Palazzo Strozzi

sculture erano montate, si scopre una nuova funzione civica, monumentale e incombente. Dal basso verso l'alto non abbiamo più un Donatello «anti-quarale», dall'arredo prezioso ed elegante tramandatici dalla cultura del XIX secolo, ma un artista impegnato con la sua produzione a glorificare i committenti (i Medici e la città di Firenze) attraverso simboli di potere civico e politico, sovvertendo il rapporto tra scultura e pubblico.

Dovendo identificare una

tecnica in cui Donatello è stato vero e proprio alfiere non si può che indicare il bronzo: non solo perché ha saputo recuperare le modalità della fusione a cera persa in voga nel classicismo greco-romano (si veda la *Giuditta che decapita Oloferne* nell'arengario di Piazza della Signoria), ma anche e soprattutto perché è in grado di essere eccentrico e prospettico al tempo stesso, drammatico e raffinato, apollineo e dionisiaco, quasi che le sue creazioni siano animate da una folgore

elettrizzante che non si arresta di fronte a nulla. Per trovare un artista che sappia dominare il bronzo come Donatello (eccezione fatta per Verrocchio, che non a caso apprese questa tecnica proprio dagli insegnamenti del maestro fiorentino), la storia dell'arte dovrà aspettare due secoli, con le vulcaniche invenzioni barocche di Gian Lorenzo Bernini.

Senza Donatello non avremmo il Rinascimento per come lo conosciamo: dal suo *San Giorgio* discende lo sguardo fiero del *David* di Michelangelo (che fu allievo di Bertoldo di Giovanni, a sua volta discepolo di Donatello) e senza lo stacciato donatelliano lo stesso Buonarroti non avrebbe potuto concepire la giovanile *Madonna della Scala*; il suo *Crocifisso «contadino»* (come lo definì Giorgio Vasari) supera quello classico di Brunelleschi e sovverte i canoni di bellezza scultorea in favore di un realismo anatomico, e ancora presso l'altare «Criso-cupro-elefantino» di Padova (citando Roberto Longhi), generazioni di artisti, veneti e non, si sono abbeverati presso la fonte artistica donatelliana.

Un genio multiforme, che nella storia della scultura può permettersi di guardare dritto negli occhi qualsiasi collega: Michelangelo compreso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la filosofia riscoprire uno sguardo di meraviglia

Noesis

Domani, all'auditorium Modernissimo di Nembro, la conferenza di Elio Franzini, rettore della Statale di Milano

Nella premessa alla sua «Fenomenologia della percezione» (1945), Maurice Merleau-Ponty assegnava alla filosofia il compito non di risolvere, ma «di rivelare il mistero del mondo e il mistero della ragio-

ne»; in questo, essa avrebbe potuto prendere come modelli «l'opera di Balzac, quella di Proust, quella di Valéry o quella di Cézanne - per lo stesso genere d'attenzione e di stupore, per la stessa esigenza di coscienza, per la stessa volontà di cogliere il senso del mondo o della storia allo stato nascente». Sulle analogie e su una possibile «complicità» tra la ricerca filosofica, l'arte e la letteratura si soffermerà anche Elio Franzini, nella lezione

sul tema «Una filosofia per il presente: si rinnova la meraviglia?» in programma domani alle 20,30 a Nembro presso l'auditorium Modernissimo, in piazza della Libertà (l'incontro, a ingresso gratuito con la possibilità di versare un contributo, rientrerà nel XXIX Corso dell'associazione Noesis: ulteriori informazioni nel sito noesis-bg.it).

Ordinario di Estetica all'Università Statale di Milano, di cui dal 2018 è anche rettore, Franzini



Elio Franzini, rettore dell'Università Statale di Milano

ni ha in particolare indagato il valore simbolico delle immagini, ovvero la loro capacità di connettere il visibile e l'invisibile, il sentire e il pensare del soggetto

osservatore: «Nella conferenza di domani - egli spiega -, prenderò le mosse da una tesi espresa, sia pure con accenti diversi, da Platone e da Aristotele: la filosofia - essi sostengono - sarebbe nata dal sentimento della «meraviglia». In epoca successiva, tuttavia, l'idea per cui la ricerca filosofica sarebbe ispirata e sostenuta dal sentimento dello stupore è stata in gran parte accantonata: in età moderna, al richiamo alla meraviglia si è andato sostituendo un paradigma razionalistico, volto a definire un «metodo» che garantisca la verità e oggettività dei nostri giudizi». «All'inizio del Novecento - prosegue Franzini -, Georg Simmel già mostrava quale potesse essere l'esito di questa tenden-

za: all'individuo blasé, disincantato abitante di una metropoli, «tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze»; e Jean Baudrillard, più recentemente, ha affermato che il nostro tempo sarebbe caratterizzato dalla proliferazione dei «simulacri», di immagini che non rinviano ad alcuna realtà ulteriore. Rimane aperta la questione di come sia possibile oggi per la filosofia, nell'epoca del virtuale e della comunicazione onnipervasiva, riscoprire la dimensione della meraviglia e il senso del mistero: si tratta di recuperare una qualità di sguardo che non riduca tutto a «superficie» o a un'annoiata ripetizione dell'identico».

Giulio Brotti